

«L'Aquila rivivrà se demoliremo le new town»

IL REPORTAGE

JOLANDA BUFALINI
INVIATA A L'AQUILA

Cinque anni fa la scossa Sindacati, politici e architetti vorrebbero rivedere il Progetto Case «Ha isolato e disperso famiglie e persone»

Le new town? «Noi le vogliamo demolire». L'affermazione è forte soprattutto perché viene dal giovane segretario della Fillea, Emanuele Verrocchi, ovvero dal sindacato delle costruzioni della Cgil aquilana, che nel senso comune dovrebbe pensare piuttosto a costruire che a propugnare il «consumo zero di territorio». Eppure lui va giù deciso: «Demolire le new town non è uno slogan, stiamo lavorando a un progetto serio su questo, sapendo che ancora servono e che ci sono le assegnazioni in corso per le persone, come i single, che erano state escluse nella fase dell'emergenza». Però il punto è che «secondo noi il futuro de L'Aquila va in un'altra direzione rispetto al Progetto Case. L'Aquila è città d'arte, quella è la sua vocazione, come sua vocazione è la difesa della natura, del territorio che ha intorno, su queste basi può rinascere». E non basta: «Le new town sono state il simbolo della dispersione, dell'isolamento delle persone e delle famiglie che con il terremoto hanno perso non solo i propri cari e la casa ma anche il senso della loro socialità. Demolirle ha un senso anche rispetto al trauma psicologico, ai disagi psichici generati dal sisma».

Percorriamo via Roma, zona rossa, una delle strade del centro storico trasformata dal sisma in una «Cambogia». Difficile dire cosa risorgerà al posto dei cumuli di pietre in cui si sono trasformati i palazzi antichi, però si apre il cuore a San Pietro a Coppito: la piazza, la chiesa con i suoi leoni romanici e' stata uno

dei simboli della distruzione delle cose più amate. Ora, attraverso i bandoni si vede il restauro, il cumulo dei marmi non è più tristemente a terra. Cantiere del Mibac, come tanti altri cantieri partiti grazie ai Beni culturali, che si sono dimostrati, contro ogni previsione dell'ideologia mercatista e emergenziali, l'istituzione più efficiente, pur con le forze limitate, perché non c'è personale in più. Una buona notizia per gli aquilani, in questo quinto anno di passione, e' stata la riconferma di Fabrizio Magani, il direttore generale per l'Abruzzo, decisa dal ministro Franceschini.

In piazza Duomo c'è Giovanni Lolli, esponente Pd che, dal 2009, dentro e fuori il Parlamento, ha svolto il ruolo di «Wolf», il risolutore di problemi di Pulp Fiction, dai finanziamenti, alle tasse, alla psicologia, quando la confrontation istituzionale portava sull'orlo di una crisi di nervi. Così quando gli chiedo cosa pensa della proposta di demolire le new town sbotta in dialetto: «E mo' quantu ce costa?». Per Lolli il principale difetto del Progetto Case è stato «che era già pronto, calato su L'Aquila e non modulato sulla città».

Verrocchi non si scompone. Demolire i prefabbricati che non servono, mentre «i pilastri antisismici possono venire utili per i servizi o i parcheggi del parco naturale». Idee ancora provvisorie, sostenute, però, da una visione che il segretario nazionale della Fillea, Walter Schiavella, fa propria: «Sostenemmo fin da allora che si deve privilegiare il recupero, che era sbagliata l'idea di Berlusconi di città satellite non temporanee, che si sono dimostrate uno spreco di denaro, sono di qualità non alta, hanno consumato territorio, hanno costi elevati di gestione e, parallelamente, hanno inciso su un troppo lento ripristino del centro».

Gianni Di Cesare, segretario regionale della Cgil, ritorna al 2009: «Quando Berlusconi disse agli aquilani "dalle tende alle case", non ci fu partita. Non ci potevamo opporre, abbiamo impedito che venissero costruite a piazza d'Armi, che e' parco urbano». Però, aggiunge, Di Cesare, «le new town hanno anche frenato altri fenomeni negativi, co-

me il proliferare di soluzioni abusive, che pure ci sono state. Oggi e' difficile imporre a un pensionato da 600 euro al mese di demolire la casa costruita in emergenza, magari dove c'è l'acqua o su terreno agricolo».

È un'idea che «va benissimo» per l'urbanista Vezio De Lucia perché «le new town sono un obrobrio da tutti i punti di vista» e «il comune non riuscirà mai a gestirle». Spiega l'architetto Antonio Perotti che «L'Aquila, prima del terremoto, aveva 60 frazioni, ora ne ha 100». Questo significa - siega De Lucia - «che non si riesce a installare una edicola, figuriamoci un asilo nido o una fermata dell'autobus». Demolire sarebbe una operazione di «saggezza urbanistica enorme e l'Italia un grande Stato se lo facesse, perché è una impresa che richiede molte risorse finanziarie». Ed è chiaro che «non si devono togliere risorse al centro storico». Però sapere dove si vuole andare è importante, «una volta - sospira De Lucia - questo si chiamava pianificare».

Cinque anni dopo tornano, per la fiaccolata, i genitori dei ragazzi rimasti sotto le macerie, nel pomeriggio incontrano i parenti degli aquilani e gli altri familiari delle catastrofi che si sono compiute per colpa e negligenza di istituzioni e società. Alcuni, però, quest'anno hanno scelto di restare a casa, di non rinnovare il dolore terribile di quella notte. C'è, arrivata dalla Grecia, la famiglia di Vassilis Koufolias, che morì a Via Campo di Fossa e dove si ferì anche sua sorella, che dal 2009, passa da una operazione all'altra. Sergio Bianchi, che ha tatuato sul braccio il nome di suo figlio Nicola, è venuto a L'Aquila perché con i proventi del libro «Macerie dentro» ha istituito due borse di studio per giovani geologi.

Antonio Di Franco è un piccolo imprenditore del restauro edile che lavora a L'Aquila. Ha letto il nostro articolo sui cantieri, sul lavoro nero della manodopera portata dalla Romania, sulla necessità dei controlli, per evitare altre tragedie: «Cruciale - ci dice - sarebbe responsabilizzare i tecnici, ingegneri e architetti, che hanno la direzione del cantiere e i proprietari. Loro devono sapere cosa succede in casa loro».



Le new town di **L'Aquila** hanno creato isolamento e dispersione FOTÒ LAPRESSE

